

Prefazione a
Metafora. Piccola odissea moderna verso Itaca
di Daniele Vallet
Ed Tipografia Valdostana, 2020

Questo libro inizia parlando di un tale che deve catturare il suo toro che gli era scappato, ma non è un trattato di zootecnia. E' molto di più, va anche oltre la metafora Zen. E' un insieme di viaggi, fatti e raccontati da una persona in tempi diversi e con occhi diversi (ad un certo punto anche con un occhio gonfio). Questa persona incrocia i fili delle sue esperienze in una "treccia" narrativa, dove alterna la cronaca di una serie di avventure, al racconto di un suo percorso di introspezione, alla storia di altre culture che si materializzano in varie citazioni, da Sogyal Rinpoche (maestro buddista tibetano) a Pier Paolo Pasolini.

Questa persona è Daniele Vallet, che ricorda, rimastica, rumina il suo viaggio in Nepal e Tibet, lo ricorda e digerisce dieci anni dopo, e poi lo rigurgita in questo libro. [*lo so, la parola rigurgita fa schifo, ma rende l'idea dell'intimità psicofisica del racconto*]

Cioè Daniele racconta le sue esperienze cavandole dalla sua memoria, che lui chiama la sua "cantina emotiva".

La caratteristica *speciale* di Daniele Vallet è che lui è apparentemente... *normale*. Ha compiuto imprese psico-fisiche straordinarie (ha scalato la Sardegna, è arrivato a Itaca in bicicletta, in questo racconto si è perso nell'Himalaia) ma fisicamente non è un superpalestrato, non ostenta muscoli culturistici, al massimo morbidamente cicloturistici e dotati di agilità culturale. Pratica discipline olistiche, procede per citazioni para-mistiche ma è l'esatto contrario dell'algido yogi meditante, che sembra sempre altrove, su un altro piano di realtà. Lui viceversa è proprio lì con te, empatico e simpatico. Quindi con lui, frequentandolo, bisogna stare attenti a non equivocare: si muove tra noi come un comune affabile normaloide, con cui fare due chiacchiere parlando di tutto, ma da un momento all'altro potrebbe infilarsi nella prima cabina telefonica (se le cabine telefoniche ci fossero ancora) cambiarsi d'abito e uscire col mantello di Nembo Kid e "volare via". Potrebbe farsi 100 chilometri d'un fiato sulle sue montagne valdostane, potrebbe partire per il Giro dell'Africa. E la cosa straordinaria è che fa tutto con leggerezza e grande naturalezza. Daniele non compie delle *imprese*, non ha pretese di straordinarietà ma, viceversa, rende quotidiano ciò che è inconsueto. Vi pare normale che uno parta, da solo, in bicicletta o a piedi, affidandosi totalmente al destino e alle relazioni spontanee che riesce personalmente ad instaurare col prossimo? Vi pare normale che lui in posti lontani e sconosciuti pratichi il CouchSurfing (letteralmente "fare surf sui divani") cioè si faccia ospitare da sconosciuti? E il bello è che, grazie al suo atteggiamento di perenne apertura al mondo, gli va sempre bene: in questo modo, affidandosi&fidandosi, ha fatto incontri bellissimi, che ha raccontato nei suoi libri. In questo senso ha un coraggio pazzesco, ma – ancora una volta – non ha l'aria dell'avventuriero, perché non è lui che cerca le avventure, piuttosto le incontra per strada, quasi per caso. Ed è questo particolare importante che fa sì che anche noi comuni mortali, che al massimo riusciamo a fare sei chilometri in bicicletta elettrica, o quattro passi in collina, possiamo identificarci

in lui, nonostante tutto. Nella sua narrazione ti aspetti il tono avventuroso di un Bruce Chatwin, invece ti racconta con tono minimalista i suoi veri stati d'animo, le frustrazioni, i dubbi. Il racconto non procede col tono arrebbante e roboante delle avventure di viaggio, anzi. Soffre anche lui di *disadattamento turistico*, e lo confessa candidamente, cito: “*Affiora da questo magma emotivo il desiderio di desistere, di riabbracciare la mia zona di comfort, di tornare a casa. Mi devo fermare, devo respirare. Il pensiero di essere al posto giusto al momento giusto, ma nella totale incapacità di cogliere tutta questa bellezza mi paralizza.*”

Daniele nella vita ha studiato psicologia, quindi si auto-analizza spietatamente, e questo ce lo rende ancora più simpatico e umano. Parla di *trascendenza del sé* ma resta sempre lui. Confessa la sua sofferenza dovuta all'altitudine. Non nasconde tutte le sue delusioni (per esempio quella di non essere riuscito ad andare in Mustang), descrive gli acciacchi di cui ha sofferto, praticando tutti i vari trekking che intraprende dalla base di Kathmandu, in Tibet, alle pendici dell' Everest o dell'Annapurna o facendo rafting in gommone.

Ma alla fine il suo tormento estatico ha successo: finalmente si sente una goccia sulla foglia in riva all'oceano, l'infinitesima parte di un Tutto. Beato lui.

Patrizio Roversi

Post Scriptum: Caro Daniele, non voglio farti crepare d'invidia, ma io – turista per caso – ero riuscito ad andare in Mustang, qualche anno prima del tuo viaggio in Nepal. In effetti è stata un'esperienza meravigliosa. Vorrei poterti dire, oggi “*dai torniamoci assieme!*”. Purtroppo il Mustang che tu hai sognato e che io ho visto, non è più lo stesso. Dove prima c'era solo uno strettissimo sentierino da fare a piedi, adesso i tuoi amici Cinesi hanno spianato uno stradone pieno di camion.